

Geopolitica del gas

Trump concorrente in est Europa mentre Xi Jinping gioca su due tavoli

Negli anni Duemila a Mosca si parlava molto della dottrina della “superpotenza energetica”, il nuovo ruolo chiave che la Russia postsovietica avrebbe dovuto ritagliarsi in Europa e nel mondo grazie alle sue immense riserve di gas, le più grandi del pianeta (l’Iran e il Qatar seguono con notevole distacco). All’epoca la Russia era anche il principale produttore di metano mondiale, e la rete dei suoi gasdotti, ereditata dall’Urss, non corrispondeva più alle alleanze politiche da cui era nata: buona parte degli ex satelliti sovietici dell’Europa dell’Est cercavano di emanciparsi da una dipendenza energetica quasi totale da Mosca, che intanto espandeva i tubi in Europa - Germania, Turchia, Balcani - e cominciava a guardare a est, verso Cina e Giappone. Le entrate dello Stato dall’esportazione del gas naturale finanziavano il welfare e le importazioni dei generi di consumo, e il colosso statale Gazprom, primo contribuente russo, decideva la diplomazia. Il petrolio, e quindi il gas - il cui prezzo, come tendenza, ma soprattutto come variazione, segue quello del greggio - era ai massimi storici, e la politica andava a braccetto con l’energia, con gli sconti sulle tariffe di Gazprom e le deviazioni dei gasdotti che sigillavano le alleanze russe, e l’eventuale chiusura del rubinetto l’incubo di mezza Europa. Una misura cui in realtà il Cremlino non avrebbe mai fatto ricorso, sapendo che dopo pochi mesi non avrebbe avuto più i soldi per pagare salari e pensioni, ma nessuno voleva correre il rischio. In appena un decennio tutto è cambiato, e i fattori della politica hanno contato quanto quelli dell’economia. Nel 2013 gli Stati Uniti hanno superato per la prima volta la Russia per volume di gas estratto, e oggi grazie ai nuovi giacimenti di shale gas sono il maggior produttore del pianeta, con un distacco da Gazprom che equivale all’intera produzione del Qatar. La caduta del prezzo del petrolio, e quindi del metano, non solo ha tagliato le entrate russe, ma ha rinviato lo sviluppo dei nuovi giacimenti, i cui costi di estrazione oggi sarebbero eccessivi. Inoltre, il gas rispetto al greggio ha una peculiarità: non se ne può immagazzinare molto, e viene trasportato soprattutto attraverso i gasdotti, vincolando il fornitore e il consumatore per decenni. Una circostanza sulla quale Gazprom aveva

scommesso moltissimo, ma la doppia novità dello shale gas americano, e dell’espansione del mercato del gas liquefatto (LNG), trasportabile per via marina ovunque, ha messo in movimento un mercato dove molti giocatori - per prima l’Unione Europea - cercano di diversificare.

Nel luglio scorso, durante il suo primo tour europeo, Donald Trump ha proposto a Varsavia e ad altri capitali dell’Est di acquistare il gas americano, “per non essere più ostaggi di un singolo fornitore”. Il primo LNG americano è già arrivato in Lituania, in Ucraina e in Polonia, che non vuole più rinnovare il contratto con

Gazprom alla scadenza del 2022. Ora sono gli Stati Uniti a teorizzare la “energy dominance”, e la dottrina di sicurezza nazionale nel dicembre 2017 ha dichiarato l’obiettivo di “aiutare i nostri alleati e partner a opporre resistenza a chi usa l’energia a scopi coercitivi”. Per ora le forniture Usa sono una goccia nel mare di gas, ma Washington ha cominciato a insidiare la Russia anche a Oriente, considerato da Mosca una soluzione alla rottura con l’Occidente. Nel 2014, nel pieno della crisi ucraina, Putin firmò con Xi Jinping un megacontratto per 30 anni di forniture di metano, con il gasdotto “Potenza della Siberia” che avrebbe dovuto pompare fino a 38 miliardi di metri cubi di gas all’anno. Il negoziato era durato 10 anni, e il prezzo del contratto non fu mai svelato, ma stime di esperti russi parlavano di un numero che avrebbe appena coperto i costi. Da allora, i prezzi sono scesi e la Cina è oggi uno dei principali importatori di gas americano e sta investendo nell’impianto di LNG da 43 miliardi di dollari in Alaska che sfiderà quello di Yamal appena inaugurato da Putin. I costi e i tempi del gasdotto in costruzione intanto sono aumentati, e Pechino non vuole nemmeno discutere il progetto di “Potenza della Siberia-2”. L’inaugurazione dell’impianto di Yamal dimostra che Mosca sta abbandonando la tradizionale scommessa sui gasdotti e i contratti pluridecennali, per entrare nel mercato liquido (in tutti i sensi) delle forniture via mare. Dove però dovrà scontrarsi con gli Usa, che con il suo shale gas (e shale oil) vuole sostituire il petrolio e il gas estratto dai paesi autocratici, che sono la quasi totalità dei produttori di materie prime, facendo loro perdere una parte cospicua della maggiore

fonte di reddito e quindi di potenza.



**Giorgio
Arfaras**

*Nato a Port Said,
Egitto, nel 1954,
ha lavorato
a lungo
nell'industria e
nella finanza -
dalla Pirelli al
Credit Suisse.
Dal 2009
dirige
la Lettera
Economica
del Centro
Einaudi
di Torino*